

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI CASSINO
CERIMONIA DI INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO

“SICUREZZA E IMPRESA”

Lezione inaugurale del Prefetto Giovanni De Gennaro
Capo della Polizia - Direttore Generale della Pubblica Sicurezza

Cassino, 30 gennaio 2006

La scelta di coniugare in un unico contesto espositivo due concetti apparentemente disgiunti e distinti, seppure non necessariamente distanti, quali la sicurezza e l'impresa, deriva dalla consapevolezza che entrambi costituiscono fattori determinanti per la realizzazione del benessere collettivo, entrambi interagiscono tra di loro al punto di renderne talora indefinibili i confini e la sfera di autonoma sopravvivenza ed entrambi, infine, tendono, non di rado, a confondersi in un contesto socio-economico evoluto e condizionato dalla globalizzazione.

Questa è la tesi che mi propongo di dimostrare e che può sintetizzarsi anche in una domanda: come possono due istanze così apparentemente diverse nel loro essere e nel loro divenire conciliarsi ed armonizzarsi fino al punto di porsi l'una al servizio dell'altra?

Il solo fatto di interrogarci su questo punto ci porta direttamente nel cuore del problema, perché ci allontana d'incanto da una visione del tutto obsoleta della "sicurezza", intesa come esclusivo appannaggio della sfera di intervento pubblico, e quindi di per sé incompatibile con la natura e le finalità proprie dell'attività imprenditoriale, ed al contempo ci impone di superare il falso convincimento che il mondo delle aziende non sia stato in grado di cogliere la valenza strategica, le prospettive e le opportunità di una costante e reciproca collaborazione con le Istituzioni nel campo della sicurezza.

Logico e ineludibile presupposto dell'analisi che ci accingiamo a compiere sui complessi rapporti tra sicurezza e impresa è però la necessità di chiarire il significato e il fondamento giuridico di quello che comunemente chiamiamo "diritto alla sicurezza". Si tratta in realtà di un diritto non sempre scritto che fin dai tempi della rivoluzione francese viene comunemente inserito nel novero dei diritti naturali dell'individuo e tra i valori fondamentali che ogni Stato moderno ha il dovere di tutelare per garantire non solo il "singolo", bensì tutta la società civile in ogni sua espressione.

All'articolo 2 della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" del 1789 si afferma che i diritti naturali e imprescrittibili sono "*la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione*".

Quasi due secoli dopo, all'indomani del secondo conflitto mondiale, è l'articolo 3 della "Dichiarazione Universale dei Diritti Umani" adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, a ribadire un analogo concetto: "*Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed **alla sicurezza** della propria persona*".

Una ricerca molto più attenta ed approfondita consentirebbe certo di moltiplicare i riferimenti storici e culturali, ma per sostenere che il concetto di sicurezza si è venuto sempre di più affermando nella cultura giuridica europea è sufficiente guardare alla Spagna che all'articolo 9 della sua Costituzione fa esplicito riferimento alla tutela della "**seguridad jurídica**"; alla Francia, dove la sicurezza è sancita anche in via legislativa

come principio fondamentale di libertà del cittadini; alla Germania, dove si è elaborato il concetto di “*rechtssicherheit*”, inteso come “**sicurezza garantita dal diritto**”.

Sono solo alcuni esempi utili a sottolineare come il pensiero del costituente europeo tenda a non separare mai il “diritto alla sicurezza” dal principio della “certezza del diritto”, posto sempre e comunque a garanzia dei diritti di libertà del cittadino.

Diritti, primo fra tutti quello alla libertà personale in ogni sua espressione, inclusa quindi la libertà di impresa, che possono esplicarsi appieno a condizione che siano efficacemente garantiti non solo da una certezza giuridica, ma anche da un adeguato livello di sicurezza individuale e collettiva.

Tanto più ampia è quindi oggi la richiesta di sicurezza che si leva da ogni settore della società civile, ed *in primis* dal mondo imprenditoriale, tanto più lo “stato di diritto” è chiamato ad ampliare le proprie funzioni divenendo anche “stato di prevenzione” per tutelare il cittadino e le aziende da rischi personali, sociali ed economici, frutto di condotte illecite di qualsiasi natura.

Ne deriva che la tutela del **diritto alla sicurezza**, in quanto bisogno primario e **diritto naturale dell’individuo**, per essere veramente efficace non può esaurirsi nella mera protezione del cittadino “*uti singuli*”, ma deve garantirne la libertà, l’incolumità, e il patrimonio anche nell’esplicazione dell’attività imprenditoriale.

E' un concetto quest'ultimo che trova pieno accoglimento anche nello spazio giuridico comunitario fin dal 2000, con l'approvazione a Nizza della "Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea". Se andiamo, infatti, ad esaminare il capo secondo della Carta vediamo come venga riconosciuto il diritto alla sicurezza (art.6), nello stesso contesto in cui si sottolinea la libertà d'impresa (art. 16), e li vediamo così accomunati entrambi in una logica integrata di rafforzamento del bene primario: la libertà personale.

Ne traiamo una prima parziale risposta alla nostra domanda iniziale e ci avviciniamo alla definizione del **diritto alla sicurezza come strumento funzionale ed efficace per soddisfare un bisogno naturale, la "libertà dalla paura"**, che ove non venisse adeguatamente assicurata, impedirebbe il pieno sviluppo delle potenzialità sociali ed economiche dei cittadini onesti, ed il diritto di quanti, anche nella loro nuova dimensione ed identità di "cittadini europei", volessero esprimere liberamente la propria vocazione imprenditoriale in un tessuto socio-economico sano e sicuro.

Fissiamo così, come prima conseguenza, un principio fondamentale: **la sicurezza non può e non deve essere intesa solo come un diritto astratto del cittadino, ma può e deve assumere il valore aggiunto di presupposto sociale e di misura di accompagnamento per lo sviluppo delle imprese**, in un'Europa unita che ha l'obbligo non solo di difendere i suoi cittadini, consentendo loro la libera circolazione, la convivenza pacifica, il sostegno allo sviluppo armonico di tutti i suoi territori e dei popoli che la compongono.

Ne deriva un concetto di sicurezza più moderno ed attuale: sicurezza intesa come qualità della vita, sicurezza che garantisce la tranquillità sociale e la vivibilità quotidiana, sicurezza quindi che promuove le condizioni migliori per il comune benessere nel rispetto assoluto della legalità.

Ed è così che la sicurezza diventa componente stabile ed irrinunciabile dei programmi di sviluppo socio-economico ed allo stesso tempo di fattore dinamico, che garantisce elevati *standard* di convivenza civile.

Se ci fermassimo qui avremmo risposto solo in parte al nostro quesito iniziale e quindi solo in parte dimostrato la nostra tesi, ma sarebbe una risposta monca che potremmo forse definire “a senso unico” in quanto si sofferma su un singolo aspetto e trascura totalmente l'altra faccia della medaglia, quella, cioè, che ci ha indotto a chiederci come e in che misura l'impresa si ponga al servizio della sicurezza.

E non raggiungeremmo il nostro obiettivo neppure se ci fermassimo a considerare questo secondo aspetto sotto il riduttivo profilo di una sterile forma di “*do ut des*”, senza sforzarci di trovare argomentazioni ed esemplificazioni che possano consentirci di configurare il rapporto tra l'impresa e l'organizzazione della sicurezza come un legame stabile e fecondo, in grado di fungere da volano per lo sviluppo di un tessuto sociale sempre più moderno, coeso e libero.

Nasce da qui l'esigenza di dar vita ad un “circuitto virtuoso” che, attraverso l'affermazione della sicurezza e della cultura della legalità, ruoti attorno agli

investimenti, all'occupazione, al benessere, alla tranquillità sociale, alla cultura dei valori e fondi la propria efficacia sulla collaborazione tra pubblico e privato, tra cittadini, imprese ed istituzioni.

La naturale conseguenza è **il ricorso al “partenariato” tra Istituzioni e mondo imprenditoriale nella ricerca di un rapporto di concreta interazione** che vede da una parte il mondo della sicurezza impegnato nella tutela delle imprese attraverso la realizzazione di un servizio efficiente che consenta di creare, soprattutto in specifici contesti territoriali, condizioni ottimali per un sano sviluppo economico; dall'altro le aziende, in particolare quelle maggiormente specializzate, impegnate nella ricerca e nella produzione di tecnologie avanzate che siano in grado di porre in condizioni di massima operatività il “sistema sicurezza”, contribuendo a migliorare ed a qualificare il servizio.

Qualche esempio pratico, più che la mera enunciazione di numeri e cifre, contribuirà a chiarire l'importanza strategica di questi concetti ed a percepirne appieno la portata innovativa.

Alla metà degli anni '90, è stato varato il Programma Operativo “Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia”, co-finanziato con fondi strutturali europei, che, primo ed unico esempio in Europa, ha consentito di investire circa tremila miliardi delle vecchie lire per rafforzare i sistemi di sicurezza nelle nostre regioni meridionali ed ha permesso di avviare proficui accordi programmatici tra pubblico e privato, finalizzati alla migliore utilizzazione delle risorse .

In aree del Paese dove ancora oggi il rischio d'impresa viene percepito anche in termini di perdite economiche e finanziarie per l'insistenza del "fattore criminale" nelle sue più diverse espressioni, dal condizionamento degli appalti, al sistematico ricorso all'estorsione ed alla intimidazione, fino al tentativo di impadronirsi della titolarità stessa dell'impresa, appariva chiara ed evidente la necessità di riaffermare con forza il diritto alla sicurezza di cittadini ed imprenditori.

Ebbene, attraverso il Programma Operativo "Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia" abbiamo cercato di "investire nella legalità" per scardinare questo perverso meccanismo con iniziative mirate da un lato ad impedire che l'economia delle regioni meridionali venga fagocitata dalla malavita organizzata, e dall'altro a scongiurare il rischio che i proventi delle attività mafiose possano essere riciclati con un nefasto "effetto domino" sull'economia legale di tutto il Paese.

Tra i progetti di più alto interesse strategico nell'ottica di una progressiva riappropriazione da parte delle aziende di quello che con un efficace neologismo oggi viene definito il "territorio economico", figurano quelli avviati per garantire migliori condizioni di sicurezza nelle aree a maggior vocazione industriale di Campania, Puglia, Calabria, Basilicata, Sicilia e Sardegna; quelli finalizzati alla messa in sicurezza delle infrastrutture dei trasporti (reti viarie e ferroviarie, aree portuali ed aeroportuali) delle regioni meridionali mediante il dispiegamento di tecnologie di video-sorveglianza e di tele-rilevamento; quelli mirati a garantire la trasparenza e la legalità degli appalti e a prevenire le infiltrazioni malavitose nella realizzazione delle opere pubbliche nonché le

iniziative congiunte, adottate con le associazioni dei commercianti, volte ad incentivare la legalità del commercio ed a contrastare i fenomeni dell'estorsione e dell'usura.

Ma la partecipazione a progetti comuni in aree fortemente condizionate dalla presenza criminale non esaurisce certo le enormi prospettive di collaborazione tra pubblico e privato nella società italiana del terzo millennio.

Come ho già avuto modo di accennare, gli stessi organi dello Stato preposti alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica costituiscono, a loro modo, una realtà in larga misura assimilabile a quella aziendale.

Sono strutture complesse ed articolate, per le quali lavorano migliaia di operatori specializzati che si avvalgono nell'assolvimento delle loro delicate funzioni di mezzi, apparecchiature e tecnologie particolarmente sofisticate che possono essere acquisite - ed in molti casi addirittura concepite e realizzate "su misura" - solo grazie alla disponibilità e alla collaborazione delle aziende produttrici.

Basti pensare alle autovetture di servizio di ultima generazione, che sono state dotate di speciali allestimenti e dispositivi che tengono conto delle particolari esigenze operative del personale che effettua servizio "su strada", ovvero ai numerosi programmi informatici concepiti "ad hoc" e realizzati in esclusiva per il supporto alle attività di indagine o per la gestione integrata delle banche dati delle forze di polizia, o ancora alle sofisticate tecnologie di video-sorveglianza, di tele-rilevamento e di intercettazione delle comunicazioni di cui oggi disponiamo.

E' proprio questo supporto di tecnologia avanzata, applicata alla sicurezza, che ci offre lo spunto per una brevissima digressione dal tema principale del nostro ragionamento e ci consente di sviluppare una riflessione a margine, che ancora una volta possiamo introdurre con una semplice domanda.

L'uso di strumenti sempre più sofisticati e di alto livello tecnologico si traduce sempre più spesso in varie forme di invasività della sfera della libertà privata, ed allora ci chiediamo: **fino a che punto è lecito comprimere il diritto del singolo alla riservatezza in nome della sicurezza collettiva?**

Se ragionassimo in linea puramente teorica, potremmo anche affermare che il bene primario della sicurezza, portato alle conseguenze più estreme della assoluta "libertà dalla paura", dovrebbe comprimere in modo irragionevole qualsiasi spazio della *privacy* individuale anche arrivando a raggiungere effetti da "grande fratello".

Dobbiamo però chiederci: siamo sicuri di soddisfare così l'esigenza primaria del cittadino utente?

Personalmente sono convinto che il diritto alla privacy non può e non deve essere compresso nel nome della sicurezza assoluta al punto di privare totalmente l'individuo del suo diritto di conservare una sfera di riservatezza personale.

Qual è allora il discrimine ?

Sulla base dell'esperienza mi sono formato un personale convincimento in virtù del quale ritengo che il confine tra pervasività dei controlli e diritto alla riservatezza deve e può trovarsi nella **capacità di autodeterminazione e volontarietà nella scelta dei modelli comportamentali.**

In altri termini è necessario che ognuno di noi abbia sempre e comunque la possibilità di una scelta alternativa.

Proverò a rendere più chiaro questo concetto con un esempio.

Quando ci mettiamo in viaggio e decidiamo di percorrere un tracciato autostradale, una volta giunti al casello d'ingresso ci troviamo di fronte a tre diverse possibilità di pagamento del pedaggio. Ognuna di esse incide in modo diverso sul nostro diritto alla *privacy* ed ognuna di esse comporta, a sua volta, maggiori o minori disagi.

La scelta del "telepass" ci farà evitare le code, ma ci obbligherà a lasciare una quantità incredibile di tracce (una fotografia, la data e l'ora di entrata, la targa ed il modello dell'auto e così via). E' una scelta che equivale alla formula: **massima comodità, minima privacy.**

In alternativa, l'uso della "viacard" ci farà fare un po' di coda e ci farà pagare un tributo, comunque alto, ma meno invasivo del nostro diritto alla riservatezza.

Il pagamento del pedaggio con monete, al prezzo aggiuntivo di una prolungata attesa al casello, ci garantisce infine maggiore anonimato, seppure non assoluto.

Sta quindi a noi scegliere tra un “male” o un “bene” maggiore.

Più comodità, meno privacy, che per analogia equivale a più sicurezza meno privacy, ma sempre e comunque sul presupposto della libertà di scegliere.

Se torniamo al nostro esempio, vediamo che ci rimane anche la possibilità di scegliere una libertà maggiore, perché nessuno ci impedisce di rendere magari più difficoltoso, ma più “libero” il nostro viaggio, optando per una strada statale o provinciale.

Riprendendo ora il nostro ragionamento iniziale sull’**azienda-sicurezza**, su quella realtà istituzionale, cioè, che presenta molte tipiche similitudini con una normale impresa impegnata a migliorare la qualità del proprio prodotto per soddisfare al meglio le esigenze del cittadino-cliente nel suo bisogno di libertà dalla paura.

Pur sottolineando, come abbiamo fatto, le numerose analogie tra l’ “azienda-sicurezza” ed una qualsiasi impresa privata, non possiamo non rilevare però una profonda differenza proprio in un aspetto nevralgico del meccanismo imprenditoriale, quello relativo alla possibilità di misurare la capacità produttiva dell’azienda con parametri oggettivi.

Ed eccoci di fronte ad un ostacolo apparentemente insormontabile, perché l’azienda sicurezza è chiamata a misurare, tra gli altri, anche un prodotto per sua natura difficilmente misurabile: l’**attività di prevenzione**, tutto quello cioè che “l’imprenditore

- poliziotto” è riuscito a non far succedere e che perciò non si vede o meglio “non esiste”.

Difficoltà analoga la riscontriamo per misurare la “**percezione di sicurezza**”, che è una sensazione personale e soggettiva, sovente non corrispondente alle oggettive **condizioni di sicurezza**, frutto, invece, di misurazioni comparative tanto in termini percentuali, quanto in termini di raffronto con altre realtà territoriali simili od omogenee.

Possiamo colmare questa differenza facendo ricorso a indicatori indiretti.

Un esempio pratico: nell’ambito del già citato Programma Operativo “Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d’Italia”, è già stato attuato un progetto volto a garantire migliori e più stabili condizioni di sicurezza sull’autostrada Salerno – Reggio Calabria.

Il progetto consiste nella realizzazione di un sofisticato apparato di video-controllo e di tele-rilevamento del tracciato autostradale, delle zone circostanti e delle aree di sosta e di ristoro, che attraverso un sistema integrato di elaborazione dei dati permette alle forze di polizia di monitorare costantemente tutti i veicoli in transito.

Il sistema si avvale di una moderna rete di fibre ottiche che consente di elevare sensibilmente gli *standard* di sicurezza sull’intera “**città lineare**”, rappresentata dal percorso viario e dalle aree limitrofe, non solo grazie alla possibilità di individuare in tempo reale le situazioni di illegalità ed i comportamenti anomali degli utenti, ma

soprattutto grazie alla capacità di deterrenza nei confronti dei potenziali autori di gesti criminosi o di altre condotte a rischio.

Ebbene, il progetto è nato ed è stato realizzato proprio per venire incontro alle esigenze degli imprenditori che già nel 1998 sottolineavano il rischio aggiuntivo derivante dalla difficoltà di trasporto delle merci su quel tratto autostradale per la mancanza di un adeguato sistema di sicurezza.

I costi per il movimento delle merci erano, infatti, notevolmente superiori a quelli che le aziende sostenevano sul resto del territorio nazionale, perchè all'elevata percentuale di merci perdute a causa di furti e rapine in danno degli autotrasportatori si dovevano aggiungere i costi delle tariffe assicurative più alte del 6% rispetto alle altre tratte autostradali.

Era un'evidente ragione per indurre gli imprenditori ad investire in altre zone del territorio nazionale.

Gli interventi effettuati, migliorativi del sistema di sicurezza, benché non ancora pienamente a regime, hanno già fatto abbassare le percentuali delle tariffe assicurative.

Non sappiamo, né sapremo mai, quindi, quanti crimini abbiamo impedito e soprattutto quali conseguenze abbiamo evitato, e non potremo pertanto valutare con dati oggettivi la produttività dell'azienda sicurezza, ma nel caso del nostro esempio potremo misurare **la redditività del lavoro svolto** sulla base dei punti percentuali di diminuzione

delle tariffe assicurative e **la percezione di sicurezza** dal maggior numero degli utenti di quel tratto autostradale.

Ma quello della Salerno – Reggio Calabria, così come tanti altri, è un esempio di come la sicurezza venga ormai considerata una componente strategica delle politiche europee e nazionali di sviluppo territoriale, in un quadro di collaborazione tra Stato e aziende talmente integrato da essere in grado di invertire situazioni di degrado che a torto erano state per decenni considerate endemiche ed irrimediabili.

Ne consegue che oggi esiste sicurezza solo quando la gente ed il mondo delle imprese si sentono tutelate, quando la collettività nel suo insieme si sente oggetto di una concreta e visibile attenzione verso le esigenze di vivibilità che le nostre strade, i nostri quartieri e le nostre realtà produttive e commerciali ogni giorno ci chiedono a gran voce.

È il disagio sociale – che non è determinato solo dall'aggressione criminale – che contribuisce a far sentire i cittadini e le aziende meno sicuri.

L'aspirazione dei cittadini e degli imprenditori onesti a vivere liberi dalla paura ha progressivamente ampliato la nozione di sicurezza, nella quale rientrano ormai tutti gli eventi ed i fenomeni comunque in grado di incidere sulla tranquillità sociale.

Al di là delle statistiche, che pur fornendo utili indicatori si limitano, come abbiamo visto, a “fotografare” l'andamento dei tassi di delittuosità ed il “fatturato” dell'attività di contrasto alla criminalità (arresti, denunce, sequestri di droga, ecc.), è

evidente che la redditività dell' "impresa-sicurezza" rimane sempre più legata a quel "*core business*" sfuggente e difficilmente misurabile che è **la prevenzione**.

In termini calcistici - che spesso risultano estremamente efficaci per chiarire concetti solo apparentemente complessi e sfuggenti - potremmo dire che per la nostra "squadra" il segno 1 in schedina è rappresentato da un'efficace attività di prevenzione, che aumenta la percezione di sicurezza dei nostri "cittadini-clienti"; il segno X da un'efficace azione repressiva, che portando all'individuazione degli autori di un crimine consente di ristabilire la legalità violata, ma non riduce abbastanza la percezione di insicurezza; e il segno 2 dall'incapacità di assicurare alla giustizia i responsabili di un reato, che rischia di alimentare un diffuso senso di paura tra gli onesti e di impunità tra i malintenzionati.

Ma se tale presupposto è vero, è altrettanto vero che **la prevenzione non può e non deve essere compito esclusivo delle forze di polizia**.

Un'attività di prevenzione, perché sia effettivamente avvertita come fattore di stabilità sociale deve vedere coinvolti tutti i soggetti, pubblici e privati, che in qualunque modo possano contribuire a rendere più sicuri e vivibili tutti i "territori" in cui i cittadini vivono, operano e intraprendono.

Parlare di prevenzione oggi significa essere in grado di bonificare qualsiasi territorio da rischi concreti o presunti e realizzare su tutti i "territori" **condizioni ambientali** che ingenerino un diffuso senso di fiducia.

Anche un'adeguata illuminazione delle strade costituisce un concreto aumento di sicurezza!

Così inteso, è evidente che il controllo del territorio rappresenta un'attività che necessita di interventi tanto costanti quanto visibili, ed è indubbio che la presenza delle risorse messe in campo dallo Stato a presidio del territorio dovrà essere accompagnata da una razionale ottimizzazione delle stesse al fine di ottenere migliori risultati in termini di costi-benefici, né più, né meno, di quanto farebbe un imprenditore privato.

Abbiamo detto controllo di qualsiasi “territorio” e perciò non possiamo tralasciare o trascurare quello spazio di vita quotidiana, ormai sempre più indispensabile per restare inseriti nei modelli comportamentali della società attuale, che già qualche anno fa ho avuto modo di definire “ **territorio virtuale**”.

Mi riferisco a quel territorio invisibile su cui “viaggiano”, attraverso le reti telematiche, molte delle funzioni vitali del nostro mondo personale, di quello delle imprese e di quello delle Istituzioni.

E così il sistema della sicurezza si è trovato a dover estendere la sua attività di “controllo del territorio” dalle piazze, dai parchi, dai fiumi e dai mari alle autostrade informatiche.

Ancora una volta, l'integrazione tra sicurezza e impresa ha avuto modo di manifestarsi e di esprimersi in tutti e due i suoi aspetti: impresa al servizio della sicurezza per fornire ogni necessario supporto tecnologico, e sicurezza al servizio delle

imprese, soprattutto quelle erogatrici di servizi, per tutelarle nel loro quotidiano uso dell'informatica.

Gli esempi sarebbero infiniti, e proverò allora a riassumerli con un'unica immagine: quella della vecchia “polizia postale”, oggi moderna “polizia delle comunicazioni” sempre meno impegnata a proteggere un ormai desueto sacco di lettere assicurate e sempre più protesa a tutelare i pagamenti effettuati via internet.

Vorrei avviarmi alla conclusione di queste mie riflessioni con un breve cenno ad un modello di sicurezza che va ogni giorno più affermandosi in termini di oggettiva necessità : **la sicurezza sussidiaria.**

E' chiaro a tutti, infatti, che il sistema-sicurezza è tanto più capace di produrre “libertà dalla paura”, quanto maggiore è il novero dei soggetti, pubblici e privati, che ne fanno parte.

L'obiettivo è quindi quello di meglio valorizzare le aziende private che operano nel settore della sicurezza, purché armonicamente inserite nel sistema con compiti precisi e fisiologicamente partecipi dell'attività generale.

Sempre con riferimenti al concetto economico dei costi e dei benefici, far ricorso alla “sicurezza sussidiaria” significa aumentare la capacità complessiva di risposta del sistema, moltiplicare le risorse e impiegarle in modo intelligente a seconda delle specifiche esigenze .

Dare spazio alla “sicurezza sussidiaria” significa anche valorizzarne il ruolo ed ampliare l’attività di imprese “tipiche”, specializzate nel settore.

Un efficace esempio che conferma come la filosofia della “sicurezza sussidiaria” stia finalmente prendendo piede anche in Italia è dato dal passaggio dell’attività di controllo dei bagagli ai varchi aeroportuali dalle forze di polizia al personale degli istituti di vigilanza privati.

All’inizio è stata una scelta coraggiosa, nata tra lo scetticismo di quanti si sentivano più garantiti dal colore di un’uniforme che dalla professionalità specifica e finalizzata dell’operatore. La qualità delle risorse impiegate, e soprattutto la consuetudine con un nuovo sistema, hanno ben presto fugato dubbi e diffidenze ed il ricorso a risorse aggiuntive tratte dalle imprese di sicurezza privata ci ha allineato al sistema adottato nei principali scali europei e statunitensi e ci ha consentito di “risparmiare” preziose risorse umane e di reimpiegare le cospicue aliquote di personale delle forze di polizia in compiti maggiormente strategici ai fini della tutela della sicurezza aeroportuale e della lotta al terrorismo.

Ma c’è un altro esempio, questa volta “ambientato” in ambito ferroviario, che spero possa contribuire a convincere anche i più scettici della bontà della formula della “sicurezza sussidiaria”.

La scena si svolge in una grigia domenica mattina del marzo di tre anni fa all’interno di un treno locale diretto ad Arezzo: una pattuglia composta da tre agenti

della Polfer nota una coppia sospetta all'interno di una vettura e decide di controllarla. I due reagiscono impugnando le armi!

Nella tragica sparatoria restano uccisi due uomini: uno è un poliziotto, Emanuele Petri, l'altro è un terrorista, Mario Galesi. Gli altri due poliziotti, uno dei quali gravemente ferito, arrestano la donna: è Nadia Desdemona Lioce, latitante, capo delle nuove Brigate Rosse.

Ebbene, se quei tre agenti, invece di prestare servizio a bordo di quel treno fossero rimasti a svolgere mansioni di vigilanza dei depositi e delle linee ferroviarie, chissà quando saremmo arrivati così rapidamente ad individuare e neutralizzare la minaccia posta dalle redivive Brigate Rosse.